

TRAFFIC

Il succo è: lotta alla coca, le sue ipocrisie, le sue difficoltà, le sue follie.

La luce di Tijuana ha le tonalità giallo-arancio di un sole malato. I colori dell'Ohio e delle stanze del potere di Washington sono avvolte da un blu gelido. Il cielo di San Diego ha il chiarore neutro e uniforme delle news televisive e del docu-dramma hollywoodiano. Steven Soderbergh, macchina da presa in spalla, ispirandosi a una serie televisiva britannica del 1989, si mette al telaio, sceglie i diversi colori della stoffa e comincia a tessere la trama. I fili si accostano, si sfiorano, tracciano curve, ombre, disegni che restano isolati, secondo una rigida economia del codice cromatico. Paralleli e divergenti.

Lo sceneggiatore Stephen Gaghan ha confessato ai giornali di essere vissuto nella spirale della droga per vent'anni. Ora che è uscito dall'incubo, si è deciso a parlarne perché sa che paura e vergogna sono il motivo principale per cui tanti non si decidono a chiedere aiuto. Dunque, pur ispirandosi a una serie televisiva britannica, «Traffic» nasce sulla base di un'esperienza personale. Il che emerge dalla coerenza con cui nella pellicola s'intrecciano, coralmemente come di moda nel cinema contemporaneo, le storie di diversi personaggi coinvolti con il tema del titolo, il traffico degli stupefacenti. C'è il magistrato (Michael Douglas) che, incaricato dal governo di coordinare le attività antidroga tra Usa e Messico, si accorge di avere una drogata in casa: la figlia adolescente (Erika Christensen) pronta a scendere tutti i gradini dell'abiezione. C'è il malinconico poliziotto di Tijuana (Benicio del Toro), costretto a condurre negoziati in un clima di corruzione e doppio gioco. Ci sono gli agenti speciali (Don Cheadle e Ruiz Guzman) con il compito di fare da scudo a un testimone chiave; e c'è una donna incinta sia nella finzione che nella realtà (Catherine Zeta-Jones), la quale, scoperto che il marito appena arrestato è a capo di un famigerato clan di spacciatori, è pronta spregiudicatamente a sostituirlo, ben decisa a difendere il suo lussuoso tenore di vita.

Il regista Steven Soderbergh è riuscito ad ottenere due nomination alla stessa edizione dell'Oscar (vi era riuscito solo Frank Capra) come miglior regista, sia di Erin Brockovich, sia di Traffic, vincendo l'Oscar con quest'ultimo.

E' stata una rinascita per Soderbergh, che sembrava avere alle spalle, con "Sesso, bugie e videotape" Palma d'oro a Cannes nel 1989, l'apice della sua carriera. Erano seguiti "Delitti e segreti" e "Schizopolis", accolto male dal pubblico e dai critici, mentre "Piccolo grande Aaron" era roba solo per americani.

La risalita è avvenuta a partire da "Out of sight", con George Clooney, e appunto da "Erin Brockovich" con Julia Roberts.

Da segnalare la presenza di Tomas Milian (irricognoscibile) nella parte del generale Salazar.